

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

sì sì no no

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XII - n. 1

15 Gennaio 1986

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO» (Im. Cr.)

IL SINODO non inutile, ma dannoso

Attesa delusa

La pubblicazione del *Rapporto sulla Fede* del card. Ratzinger e la successiva inaspettata convocazione di un Sinodo, che, tra l'altro, prevedeva una «verifica» delle applicazioni del Vaticano II, avevano suscitato tra i cattolici fedeli qualche timida speranza e l'allarme tra i neomodernisti. Questi hanno affilato le armi contro il card. Ratzinger, e più o meno scopertamente contro Giovanni Paolo II, su tutta la stampa «cattolica», da *Concilium* all'ultimo bollettino parrocchiale.

In difesa della «linea Ratzinger» sono scesi in campo gli amici Henry de Lubac e Urs von Balthasar, che in Italia hanno trovato larga ospitalità soprattutto sui periodici di *Comunione e Liberazione*. Nelle loro ammissioni sui danni del post-concilio essi si sono spinti più vicino alla realtà dello stesso card. Ratzinger. Senonché, appena avviati i lavori del Sinodo, ogni attesa *pro* o *contra* è crollata: al di là delle porte dell'aula sinodale, neppure l'eco dell'infuocata polemica della vigilia sembra esser penetrata. «Forse il cardinale ritiene che sia opportuno, per qualche tempo, non porsi troppo in evidenza, dopo il clamore suscitato nei mesi scorsi», ipotizzava *La Stampa* del 28 novembre 1985.

Le due anime del Sinodo

In realtà nei documenti del Sinodo, dal saluto del card. Krol alla *Relazione finale*, è fin troppo facile cogliere due anime, due correnti segrete. Esse si fanno più scoperte nelle relazioni dei *circuli minores* (cfr. *L'Osservatore Romano* 4 dicembre 1985) e la stampa laicale non ha mancato di rilevarlo. Ad esempio, in

quella data, *La Repubblica* intitolava: «Parla tedesco, è permissivo ecco il diavolo di Ratzinger», e il *Corriere della Sera*: «Più spazio alle donne nella Chiesa chiedono i vescovi di lingua inglese»: «I gruppi più decisi nel chiedere riforme sono quelli di lingua inglese. I due più tenaci nel denunciare rischi ed errori del dopo-Concilio sono quello di lingua tedesca e uno di lingua francese: il "francese A"».

Le due anime del Sinodo affiorano e si fronteggiano anche nella *Relazione finale*, senza mai giungere né allo scontro né ad una, d'altronde impossibile, composizione. Sicché la stampa è potuta approdare alle più contrastanti conclusioni: «Di Ratzinger neppure l'ombra» così *Il Giornale* del 30/11/1985; «Sinodo/Ha vinto la linea Ratzinger» si leggeva su *Il Messaggero* dell'8/12/1985.

Sia subito chiaro: siamo lontani — e lo vedremo — dallo scontro, che caratterizzò il Concilio, tra Vescovi liberali e Vescovi fedeli alla Tradizione cattolica. I difensori dell'integrità della Fede sono da un pezzo all'angolo. Oggi si confrontano liberali, che, dinanzi all'evidenza del disastro, frenano, o almeno vorrebbero frenare, e liberali, che accelerano (si scorrono gli elenchi dei partecipanti: sono per lo più «vecchie conoscenze» del nostro periodico). Lo dimostreremo attendoci soprattutto alla *Relazione finale*, che, insieme col *Messaggio del Popolo di Dio*, è il documento conclusivo ufficiale emesso dal Sinodo.

Punto d'intesa: il Concilio non si tocca

Le due correnti del Sinodo hanno un punto d'intesa: il Concilio va salvato a

tutti i costi. Già nei sunti dei vari interventi forniti dalla Sala Stampa Vaticana, il ritornello è tanto monotono quanto iperbolico: il Concilio è «una luce», «una risposta valida alle sfide del presente», è «dono provvidenziale», è stato «una grande benedizione per tutta la Chiesa», «un passaggio dello Spirito Santo», addirittura la «massima grazia del nostro tempo». Anche se resta da spiegare perché mai tanta «grazia» si sia tradotta in pratica in un immane disastro in tutti i campi della vita ecclesiale, come risulta dagli stessi interventi, i quali denunciano «crisi di spiritualità fra i sacerdoti e i religiosi», la «perdita dello spirito missionario» la «caduta del numero dei missionari», il «diffondersi di dottrine erronee», l'«abbandono dei mezzi tradizionali di santificazione», «una "Chiesa popolare" che propende verso posizioni marxiste e attacca le strutture gerarchiche come se fossero invenzioni umane», l'«autonomia teologica con cui parecchi disprezzano il magistero», la «diminuzione del culto esterno alla S. Eucarestia», la «secolarizzazione dell'insegnamento della Chiesa e della sua missione», la «grande diminuzione dello spirito della Penitenza», «la liturgia e la vita di preghiera... diventate insipide», «il Sacramento della Penitenza o Confessione da molti trascurato e persino disprezzato», «seminari e scuole teologiche dove vengono insegnati gravi errori dottrinali e morali», Vescovi che «si mostrano deboli, o addirittura che sostengono degli errori o sembrano difendere quelli che hanno pubblicato dottrine false», «defezioni, errori e deviazioni tra i religiosi» e così via.

Gli stessi Padri del Sinodo avvertono di doversi rifugiare in un... atto di fede: «Noi lo crediamo fermamente e lo ve-

diamo [ma allora non ci sarebbe bisogno di crederlo, e ancor meno di crederlo fermamente] che la Chiesa trova oggi nel Concilio la luce e la forza, che il Cristo ha promesso di dare ai suoi in ogni età della storia» (cfr. «Messaggio al Popolo di Dio» L'Osservatore Romano 8/12/1985).

Più impegnativa, invece, la dichiarazione che si legge nella «Relazione finale»:

«Unanimemente e con gioia abbiamo verificato anche che il Concilio è una valida espressione e interpretazione del deposito della fede, come si trova nella Sacra Scrittura e nella viva Tradizione della Chiesa» (cfr. L'Osservatore Romano 10/12/1985, p. 6).

Dove, come e quando, però, tutto ciò sia stato verificato resta un mistero. Almeno che la verifica non consista in affermazioni gratuite, smentite, talvolta nel corso di un medesimo intervento, da ammissioni, che, volente o nolente l'autore, tradiscono la realtà dei fatti.

D'altronde, il Relatore del Sinodo, card. Danneels, aveva bloccato preliminarmente ogni indagine sulle responsabilità del Concilio, affermando:

«Ci sono stati problemi e travagli postconciliari, però sarebbe un errore fondamentale di logica affermare: dopo il Concilio... quindi a causa del Concilio». Dove l'errore fondamentale di logica sta, invece, proprio nel risolvere ogni rapporto tra il Concilio e il conseguente disastro in una mera successione temporanea, escludendo sic et simpliciter qualsiasi nesso di causalità.

L'implicita confessione del fallimento del Vaticano II

Nella *Relazione finale* le due anime del Sinodo cominciano a fronteggiarsi allorché vengono delineate «luci ed ombre» del postconcilio e qui il tentativo di composizione approda ad un risultato che vale la pena di segnalare.

Da una parte si afferma: **«la grande maggioranza dei fedeli ha ricevuto il Concilio Vaticano II con slancio: pochi, in questo o quel luogo, vi hanno fatto resistenza».** Dall'altra si ammette: **«in verità ci sono state certo ombre nel tempo postconciliare»**, anche se **«in nessun modo si può affermare che tutto quanto [qualcosa, dunque, sì?] avvenuto dopo il Concilio è stato causato dal Concilio».** Tra le cause «interne» delle «ombre»: **«una non piena comprensione e applicazione del Concilio»**, **«una lettura parziale e selettiva»**, **«una interpretazione superficiale della sua dottrina [ma non doveva essere quella di sempre?] in un senso o nell'altro [quale?]**». Di qui l'affermazione che **«l'interpretazione teologica della dottrina conciliare deve tener presenti tutti i documenti in se stessi e nel loro rapporto stretto con gli altri, in modo che sia possibile comprendere ed**

esporre il significato integrale delle sentenze del Concilio, spesso molto complesse». Così l'esatta interpretazione del Vaticano II è riconosciuta impresa da specialisti o, per meglio dire, considerati il numero e la mole dei documenti conciliari, impresa disperata.

Il «suggerimento» che segue è un rimedio peggiore del male, prevedendo **«la pubblicazione di studi che spieghino i documenti e li rendano più vicini alla comprensione dei fedeli».** I quali, dopo essersi rotta, e confusa, la testa sui documenti conciliari, dovrebbero ora rompersela sulle spiegazioni delle spiegazioni della dottrina della Chiesa (ché tali intendevano e avrebbero dovuto essere i documenti del Vaticano II); spiegazioni — le ultime in ordine di tempo — curate, poi, chissà da quali «teologi» alla moda!

Invece di arrampicarsi sugli specchi, non sarebbe più serio, più dignitoso e, soprattutto, più onesto confessare il **fallimento di un Concilio «pastorale»**, che aveva il solo scopo dichiarato di rendere la dottrina cattolica accessibile a tutti?

La «linea» del compromesso

Nella *Relazione finale* le due anime del Sinodo talvolta si affiancano semplicemente, rimanendo totalmente estranee l'una all'altra. Ad esempio, al n. 3 delle *Fonti di cui vive la Chiesa* si legge:

«Con gioia riconosciamo quanto è stato fatto dai teologi per elaborare i documenti del Concilio Vaticano II e per la loro fedele interpretazione e fruttuosa applicazione nel post-Concilio. Ma d'altra parte ci dispiace che talvolta le discussioni teologiche ai nostri giorni siano state motivo di confusione tra i fedeli».

A parte il fatto che, con l'elogio alla «fedele interpretazione» dei «teologi», senza eccezioni, gli autori delle «interpretazioni superficiali» e delle «letture selettive e parziali», già indicate come cause «interne» delle «ombre» postconciliari, finiscono relegati tra i «soliti ignoti», resta arduo, o, per meglio dire, impossibile, conciliare l'interpretazione «fedele» e l'applicazione «fruttuosa» del Concilio da parte dei teologi con la «confusione» derivata tra i fedeli a causa delle «discussioni teologiche». Questo per quanto riguarda la logica interna del testo. Per quanto concerne, poi, la sua attinenza con la realtà, c'è da domandarsi come i Vescovi possano lodare i teologi, che hanno pontificato nel postconcilio. Non hanno mai sfogliato le opere, non diciamo di un Küng, ma di un Congar, di uno Schillebeeckx, di un Boff? (Per citarne alcuni, perché l'elenco sarebbe interminabile). Come possono attribuire in buona fede la «confusione» dei fedeli alle sole «discussioni teologiche», fingendo d'ignorare che, non l'opinabile, ma

tutte le verità di fede definite sono state messe in discussione, o più esattamente negate, da questi «fedeli» interpreti del Concilio? Come possono parlare in buona fede di «applicazioni fruttuose» da parte dei teologi, quando l'unico frutto conseguito è, non la confusione, ma lo scandalo del popolo cristiano? Scandalo, che aumenta ed aumenterà ancora perché al posto dei «padri» vengono su i «figli» e quelle eresie, che ieri si leggevano sui libri o sulle dispense delle Università, anche Pontificie, oggi le nuove leve sacerdotali (per giustizia, ma anche per misericordia di Dio, ridottissime) le vanno predicando dagli altari. In verità al Sinodo non ha vinto la «linea», peraltro non priva di tortuosità, del card. Ratzinger: ha vinto la «linea», ancor più tortuosa, del compromesso.

Fermi i capisaldi della demolizione

Pur piegandosi a riconoscere alcune «ombre» del postconcilio, i liberali oltranzisti hanno, però, tenuto fermo sui capisaldi della demolizione della Chiesa. Sull'equivoco ecumenismo, fonte di confusione e di rovina per le anime di cattolici e non cattolici, la *Relazione finale* non ha altro da dire se non che esso **«si è iscritto profondamente e indelebilmente nella coscienza della Chiesa».** Il peggio, però, riguarda la «collegialità».

«La teologia della collegialità è molto più estesa del suo semplice aspetto giuridico. Lo spirito collegiale è più ampio della collegialità effettiva intesa in modo esclusivamente giuridico», si legge nella *Relazione finale*. Così, surrettiziamente, si dà per dimostrata l'esistenza nella Chiesa di una collegialità in senso giuridico, il che è assolutamente falso e contrario alla Scrittura, alla Tradizione, alla bimillenaria storia della Chiesa (v. sull'argomento *sì sì no no*, a. XI, n. 18, pp. 1 ss.). Sempre surrettiziamente, come vedremo, si dà per dimostrata l'esistenza di un indimostrato ed indimostrabile «principio teologico della collegialità». Chi ha vissuto il Concilio e chi soltanto conosce la serrata lotta condotta al Concilio contro la «miracolosa» scoperta — a distanza di duemila anni! — di una struttura «collegiale» nella Chiesa, può ben misurare la gravità delle citate affermazioni e quali nubi minacciose continuino ad addensarsi sull'orizzonte ecclesiale. Può altresì misurare la china del decadimento percorsa dal Concilio all'ultimo Sinodo. Al Concilio, sua ecc. za mons. Carli, e con lui il card. Brown, sua ecc. za mons. Lefebvre e molti altri Presuli difesero l'intangibile struttura divina della Chiesa, perché **«il principio della collegialità giuridica non si può provare né con la Sacra Scrittura, né con la teologia, né con la storia»** e, la loro tenace resistenza ottenne da Paolo VI la famosa *nota explicativa praevia*, che bilancia in

favore della Tradizione la dottrina della *Lumen Gentium*. Nell'ultimo Sinodo, invece, nel documento finale, votato pressoché all'unanimità, si dà per certa, esimendosi dall'onere di qualsiasi dimostrazione, l'esistenza di una «teologia della collegialità», della «collegialità intesa in modo esclusivamente giuridico», di un «principio teologico della collegialità». E quanto a quel «segno e strumento dello spirito collegiale», che sarebbero le Conferenze Episcopali, si concede, sì, che esse «non possono essere dedotte direttamente [indirettamente, però, sì] dal principio teologico [inesistente, e tuttavia dato per accertato] della collegialità», ma si suggerisce che «poiché... sono tanto utili, anzi necessarie... venga più ampiamente e profondamente esplicitato lo studio del loro "status" teologico». Eppure in *Rapporto sulla Fede*, il card. Ratzinger, in armonia con gli oppositori della collegialità al Concilio, nega ogni fondamento teologico alle Conferenze Episcopali, ne illustra esaurientemente il ruolo esorbitante e deleterio e, con un'espressione di estrema gravità, ammonisce: «Si tratta di salvaguardare la struttura divina della Chiesa». Ed infatti, a chiamare le cose con il proprio nome, la «collegialità» altro non è che una reviviscenza di quell'episcopalismo, che limita il potere giurisdizionale del Papa a favore dei Vescovi (teoria conciliare, gallicanesimo, frebronianismo) e contro il quale ha fulminato l'anatema il Concilio Vaticano I (D. 1831, cfr. anche D. 1827).

La vittoria degli oltranzisti

a) Il decentramento ovvero la disintegrazione della Chiesa

Fin qui il Sinodo si ridurrebbe ad una inutile parata, ad una beffa per il «popolo di Dio». Purtroppo c'è di peggio: i liberali oltranzisti, sempre protesi al Vaticano III, sono anche riusciti a segnare qualche punto a loro vantaggio.

La parte finale della *Relazione finale* significativamente intitolata «La Chiesa come comunione» si chiude col seguente «suggerimento»:

«Si raccomanda uno studio che esamini se il principio di sussidiarietà vigente nella società umana possa essere applicato alla Chiesa e in quale grado e senso tale applicazione possa e debba essere fatta». E, per l'occasione, si rispolvera Pio XII, AAS 38, p. 144, dove in realtà è citato Pio XI della *Quadragesimo anno*: «...ogni attività sociale è per natura sua sussidiaria; essa deve servire di sostegno per i membri del corpo sociale, e non mai distruggerli e assorbirli. Parole veramente luminose, che valgono per la vita sociale in tutti i suoi gradi, ed anche per la vita della Chiesa, senza pregiudizio della sua struttura gerarchica».

Sulla mente dei Padri sinodali, che

evidentemente si sentono... distrutti ed assorbiti da Roma, ci illumina l'intervento di mons. Ivo Lorscheiter (cfr. *L'Osservatore Romano*, 30 novembre 1985, p. 5). Ammesso che contro il «principio di sussidiarietà» «c'è una eredità storica di centralizzazione che il Concilio ha cercato di superare, ma che è ancora presente», il Vescovo brasiliano esorta a «continuare nella direzione di una applicazione più ampia e corrente del principio di sussidiarietà», precisando: «tutti i campi della vita delle Chiese [sic!] potrebbero essere oggetto di riflessione in questo senso: i precetti del diritto ecclesiastico, la liturgia, la soluzione delle questioni dottrinarie ecc. In qualche modo il Sinodo dovrebbe combattere il preconconcetto sfavorevole alle iniziative delle Chiese locali, che cercano di esprimere il cristianesimo secondo le loro legittime tradizioni locali».

Chi sperava dal Sinodo un qualche rimedio ai mali della Chiesa, deponga ogni speranza. I Padri non solo si sono rifiutati di considerare seriamente le ferite della Chiesa, ma si preparano ad infliggergliene altre. Per loro non basta che la «Chiesa» olandese ci abbia dato il suo eretico «Catechismo» (cfr. *sì sì no no*, a. I, nn. 1, 7/8), non basta che la «Chiesa» americana abbia approvato tali «ricette per pane da Messa», da invalidare tutte le Messe così celebrate e provocare l'intervento della Congregazione per la Fede (cfr. *sì sì no no*, a. VI, n. 11, pp. 12 s), non basta che la «Chiesa» brasiliana, ivi incluso mons. Ivo Lorscheiter, promuova il comunismo camuffato da «teologia della liberazione» (cfr. *sì sì no no*, a. VI, nn. 3, 4, 5, 6), non basta che la «Chiesa» tedesca incoraggi il passaggio al luteranesimo del coniuge cattolico di matrimoni misti in nome di una coscienza affatto soggettiva (cfr. *sì sì no no*, a. XI, n. 21), non basta, per essere brevi, lo sconvolgimento della dottrina già definita e della prassi secolare della Chiesa operato fino ad oggi dalle varie «Chiese» sempre più autocefale, nelle quali l'istituzione delle Conferenze Episcopali sta frantumando la Chiesa una di Nostro Signore Gesù Cristo. Si vuole e si chiede, sotto il velo della «comunione» e la forma del «suggerimento» (poco importa che Roma lo accetti o lo respinga: c'è il proposito dichiarato di procedere nella sua attuazione), l'abdicazione del Romano Pontefice ad ogni residua autorità, la legittimazione dell'anarchia episcopale, l'atomizzazione e quindi la disintegrazione della Chiesa. Perché questo, e non altro, significherebbe riconoscere alle Chiese locali la facoltà — mai posseduta di diritto, anche se oggi usurpata di fatto — di «risolvere le questioni dottrinarie», che nulla hanno a che fare con «l'esprimere il cristianesimo secondo le legittime tradizioni locali».

E che questi Vescovi, i quali ostentano tanta premura per le «tradizioni

locali», non sentano di doversi arrestare dinanzi alla pur riconosciuta «eredità storica di centralizzazione», e cioè dinanzi alla bimillenaria Tradizione della Chiesa, che, con la Sacra Scrittura, sta tutta in favore del primato, non di onore, ma di effettiva giurisdizione, del Romano Pontefice, dimostra quanta strada abbia fatto in questi 20 anni non solo la tendenza episcopalista, ma anche quello che il card. Siri chiama lo «spirito anti-Tradizione» esploso nel Concilio.

b) La Chiesa assembleare ovvero il Concilio permanente

Al termine della *Relazione finale* si legge: «Poiché il mondo è in continua evoluzione è necessario analizzare continuamente i segni dei tempi». Donde il suggerimento di «prendere nuovamente in esame», nella loro essenza («che cosa sia») e nella loro attuazione («e come mettere in pratica»), una serie di temi già trattati e risolti (bene o male, qui poco importa) dal Concilio.

E' la logica dell'aggiornamento, per cui le «novità» del Concilio sono già vecchie ed urge un processo di continuo rinnovamento per «la Chiesa del nostro tempo» «in situazioni sempre nuove».

Ce ne dà conferma l'editoriale de *La Civiltà Cattolica* del 21 dicembre 1985: «... il Sinodo... ha indicato i problemi che sono nati nel ventennio postconciliare [come si vedrà tra poche righe, si tratta, invece, di problemi già dibattuti al Concilio] e che richiedono un ulteriore approfondimento: tali sono la collegialità, le Conferenze Episcopali, il rapporto Chiesa-mondo, la teologia della croce, la teoria e la prassi dell'inculturazione, il dialogo con le religioni non cristiane e con i non credenti, il senso dell'opzione preferenziale per i poveri, la dottrina sociale della Chiesa in rapporto alla promozione umana in situazioni sempre nuove. Su tali problemi esso ha detto alcune cose di grande valore, che possono aiutare alla loro soluzione, ma ne ha lasciato l'ulteriore approfondimento ai teologi, in comunione e in dialogo con la gerarchia e con tutto il popolo di Dio. E' stato perciò un Sinodo "aperto": aperto al nuovo, al futuro...». Così non solo sono rimesse in discussione tutte le tematiche del Vaticano II, implicitamente dichiarato superato, ma il dibattito, riaperto, viene trasferito dall'aula conciliare alla... pubblica piazza, ovvero all'assemblea del «popolo di Dio». Il Concilio non si tocca, dicevamo sopra. E' più esatto dire: non si tocca se non per ulteriore aggiornamento. I liberali oltranzisti non hanno più bisogno di chiedere il Vaticano III: esso è già in atto.

E' noto che, quando, Paolo VI mandò a chiedere una parola per il Concilio a Padre Pio, questi rispose: «Lo chiuda al più presto. Ha fatto già troppi danni!». Oggi che la logica dell'aggiornamento

mette la Chiesa in stato di Concilio permanente, chi può prevedere i danni ai quali è stato aperto da questo Sinodo «aperto»?

Ci auguriamo di sbagliarci, ma è questa la vera vittoria dei liberali oltranzisti.

Nessun argine

Il discorso conclusivo di Giovanni Paolo II all'assemblea sinodale (cfr. *L'Osservatore Romano*, 8/12/1985) non autorizza a sperare alcunché contro i minacciosi segnali che vengono dal Sinodo.

Anzitutto la rinuncia a pubblicare, com'è prassi, un documento papale conclusivo e l'autorizzazione a pubblicare, in sua vece, la *Relazione finale* collegialmente redatta sono un altro passo avanti nella «collegialità».

Inoltre, dichiarando che «a buon diritto si può affermare che il Sinodo ha arrecato grandi benefici al Concilio Vaticano II; perfeziona infatti le norme predisposte da quello» Giovanni Paolo II sembra sanzionare l'apertura di un processo di continuo aggiornamento del Vaticano II. Il che appare confermato dal suo incoraggiamento a celebrare «Sinodi ordinari e, all'occorrenza, straordinari» preceduti da una preparazione di tipo referendario, che coinvolga la «partecipazione di tutti».

Conclusione

Il Sinodo si è chiuso con soddisfazione di tutti: dei liberali moderati, intesi a frenare, perché, insieme con le «luci», si è parlato anche delle «ombre» del postcon-

cilio e soprattutto perché — essi dicono — è stato evitato il peggio (cfr. ne *Il Sabato*, 13 dicembre 1985 il teologo del circolo tedesco von Schomborn: «La questione della divisione dei poteri, della configurazione della struttura [della Chiesa] è stata ramazzata via»); dei liberali oltranzisti, protesi al Vaticano III, perché hanno mantenuto fermi i capisaldi della demolizione e, soprattutto, si sono aperti la via ad ulteriori «perfezionamenti» del Concilio. Soddisfatto anche il Papa perché, insieme con la «libertà» di pensiero dei Padri, è stata salvata l'«unità» (cfr. *Il discorso del Papa all'Assemblea sinodale* nn. 4 e 5, *L'Osservatore Romano*, 8 dicembre 1985, p. 5).

Chi ha fatto le spese per tutti è la verità. Unità, dunque, nel compromesso, non nella verità. Ne consegue: 1) che, essendo l'unità nel compromesso precaria, lo scontro non è stato spazzato via: è stato solo rimandato; 2) che la *Relazione finale* del Sinodo, come tutti i documenti ecclesiali di questo ultimo ventennio, è viziata da irrealismo. Quasi che i Vescovi abbiano perduto ogni contatto con la realtà ecclesiale o che, avendo perduto la fede, non siano più in grado di giudicarla per quello che è, ovvero che, pur giudicandola rettamente, si rifiutino di riconoscere la verità dei fatti.

E' irrealismo, infatti, parlare di «difficoltà», di «problemi», di «ombre», tutt'al più di «punti negativi», mentre una crisi senza precedenti fa scricchiolare la compagine stessa della Chiesa al punto che, senza il *non praevalerunt*, sarebbe ragionevole prevederne il crollo. (Si pensi alla «questione della divisione dei poteri», nella Chiesa che ci si illude di aver «ramazzato via»). E' irrealismo l'esortazione che si legge nel *Messaggio* dei padri

sinodali al «popolo di Dio»: «Non fermiamoci davanti agli errori, alle confusioni, ai difetti, che, a causa del peccato e della debolezza dell'uomo [cause troppo remote; nel caso, un alibi], sono stati occasione di sofferenze in seno al popolo di Dio» (*L'Osservatore Romano*, 8 dicembre 1985).

Giustamente ha osservato Madiran: «... ne parlano già al passato, come se queste sofferenze, questi errori e queste confusioni fossero sparite da sole» (*Present*, 12 dicembre 1985).

Da parte nostra, non sapremmo immaginare una noncuranza, un disprezzo più grande per il «popolo di Dio», a ristabilire il contatto con il quale basterebbe ancora poco, come dimostra il successo del libro del card. Ratzinger: basterebbe cominciare a dire onestamente un po' di verità.

Il Sinodo, invece, è stato un ridicolo quanto tragico consulto al capezzale di un ammalato grave: i medici si sono confermati l'un l'altro nell'illusione, necessariamente insincera, che il paziente stia bene, anzi scoppi di salute; poi hanno condisceso a prenderne in considerazione qualche... male secondario; i più criminali, infine, si sono assicurati la possibilità di intervenire ulteriormente sull'infelice per... affrettarne la fine.

Conclusione: come «verifica» del Concilio, il Sinodo è stato un fallimento: in quanto destinato a far rivivere l'atmosfera del Concilio, bisogna riconoscere che è riuscito fin troppo bene: si è svolto nella stessa atmosfera di ambiguità e di compromesso, che di per se stessi sono già un tradimento di Nostro Signore Gesù Cristo, della Sua dottrina, della Sua Chiesa.

Marcus

GIOVANNI CAPRILE E «PALESTRA DEL CLERO»

Quasi simultaneamente mi sono pervenuti, per la festa dell'apostolo ed evangelista San Matteo il numero 2 di *Renovatio* (aprile-giugno 1985) e il numero 15-16 (1-15 agosto 1985) di *Palestra del Clero*. In *Renovatio* ha attirato la mia attenzione l'articolo *Ebrei e Cristiani*, pp. 219-227 di mons. Pier Carlo Landucci, dalla indiscussa competenza, equilibrio e, diciamo pure, squisita delicatezza nei confronti delle persone, delle quali critica gli scritti. In questo ultimo suo scritto su un argomento da lui già altre volte trattato, egli critica lo «stimolante articolo di largo respiro [sono sue parole] che ha fatto eco di recente»: *La Sinagoga e la Chiesa* su «*Palestra del Clero*», 15 gen-

naio 1985, di Giovanni Caprile (da non confondersi con l'omonimo scrittore gesuita).

La critica di mons. Landucci

Mons. Landucci, con la consueta somma chiarezza, presenta le affermazioni del Caprile, i testi biblici addotti come prove e con la consueta, ben nota precisione, ne svela «i sofisticati equivoci», dando l'esatta esegesi delle parole di San Paolo, delle stesse parole di Gesù Nostro Signore, addotte ed erroneamente distorte dal Caprile.

Affermazioni come: «Noi cristiani non abbiamo alcun vantaggio in con-

fronto degli ebrei; gli uni e gli altri siamo allo stesso punto» (affermazione che il Caprile deduce da *Rom. 3, 19* !!) sono a testimoniare l'assurdo eccesso di queste tesi ad usum delphini, che, sia pure formulate incoscientemente, attestano la confusione enorme, generata da un irenismo dannoso in tutti i sensi, da evitare e da condannare. Di recente, il card. J. Ratzinger a pag. 163 di *Rapporto sulla Fede*, rilevava: «anche in campo ecumenico equivoci, impazienze, facilonerie allontanano la mèta più che avvicinarla... Le definizioni chiare della propria fede servono a tutti, anche all'interlocutore».

E' quello che mons. Landucci aveva

precisato nel precedente articolo su *Renovatio*, ripreso da *La Pensée Catholique* e che ha avuto vastissima eco: è un atto di carità verso gli stessi Ebrei presentare loro la perfetta dottrina cattolica, formulata così chiaramente nei loro riguardi in tutto il Nuovo Testamento: *Evangelii, Atti degli Apostoli, lettere di San Paolo*.

«Dobbiamo avere il coraggio — ben rileva il card. Ratzinger a p. 173 della sua opera citata — di ridire chiaro che, presa nella sua totalità, la Bibbia è cattolica. Accettarla come sta, nell'unità di tutte le sue parti, significa accettare i grandi Padri della Chiesa e la loro lettura; dunque, significa entrare nel cattolicesimo». Si legga per intero 2 Cor. 3, 12-18: «... i figli d'Israele... Si sono indurite le loro menti; infatti fino al giorno d'oggi lo stesso velo (che copriva il volto di Mosé) rimane, durante la lettura del Vecchio Testamento, non rimosso, perché in Cristo soltanto si annulla. Fino ad oggi quando si legge ad essi Mosé, un velo giace sopra il loro cuore; non appena ci si volge al Signore, il velo si alza». Tutto il Vecchio Testamento è pedagogo al Cristo (Gal. 3, 24: ma è tutta la lettera ai Galati che ugualmente condanna l'interpretazione del Caprile); eppure i Giudei, che tuttora lo leggono, non lo comprendono. La Sacra Scrittura...: ma essa non è lasciata alla interpretazione di ogni mente bislacca (2 Pietro 1, 20); e non bisogna mutilarla: «nella sua totalità è cattolica». Si senta San Giovanni nella sua prima lettera (1 Giov. 2, 22-23): «Chi è il mentitore, se non chi nega che Gesù è il Cristo? Egli è l'anticristo, che nega il Padre e il Figliuolo. Chiunque nega il Figliuolo, non ha neanche il Padre...». Si leggano anche la I e la II Lettera ai Tessalonicesi.

Il Landucci chiude il suo articolo in polemica col Caprile con una delle sue «squisite delicatezze»: «Mi si consenta concludere esprimendo i miei sentimenti di stima e ammirazione per la retta intenzione, il desiderio di bene che anima certi scritti, insieme all'augurio che tale nobile desiderio non si lasci mai deviare dalla verità dottrinale ed evangelica».

Ricevendo *Renovatio* mi sono chiesto: — Come mai questa rettifica degli errori apparsi su *Palestra del Clero* all'inizio di quest'anno, viene, invece, pubblicata su *Renovatio* a distanza di mesi? In realtà mons. Landucci, che collabora da anni, con i suoi scritti anche con *Palestra del Clero*, aveva inviato a questa Rivista la sua nota critica sull'articolo del rev. Caprile. Ma, contro ogni buona regola, l'allora direttore di *Palestra*, mons. Giavarini, senza spiegazione alcuna, non pubblicò l'articolo di mons. Landucci. Ecco perché (e si spiega il ritardo della pubblicazione) mons. Landucci ha mandato il suo studio critico alla rivista di Genova *Renovatio*; e ben presto apparirà anche su *La Pensée Catholique*. Intanto il

numero del 15 luglio di *Palestra* annunciava il cambio di direzione: nuovo direttore responsabile della rivista è il sac. prof. Girolamo Lavarda.

La direzione di «Palestra del Clero»

L'interrogativo che si poneva e si pone tuttora è il seguente: *Palestra del Clero* ha cambiato indirizzo per adeguarsi alle erronee novità, immergendosi anch'essa nei mali diagnosticati dal card. Ratzinger per questo sciagurato ventennio post-conciliare?

Ora il primo dato è tutt'altro che confortante... Mi riferisco al numero 15-16, agosto 1985. Proprio all'inizio, (pp. 897-911), la rivista pone nella rubrica **Magistero Romano** (qui certo fuori posto!): «Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo. Ebrei ed ebraismo nella predicazione e nella catechesi della Chiesa Cattolica. Sussidi per una corretta presentazione» (cfr. *sì sì no no*, a. XI, n. 14, p. 1). Al testo dell'infelice documento della suddetta Commissione, che è un parto dei faziosi periti del tanto discusso card. Giovanni Willebrands, il nuovo direttore di *Palestra*, col suo consiglio di direzione, premette il seguente corsivo: «Da "L'Eco della Stampa" abbiamo ricevuto delle "serene riflessioni critiche" (*Renovatio*, apr.-giugno 1985, Pier Carlo Landucci, Ebrei e cristiani...) su un articolo apparso in *Palestra del Clero* (15 gen. '85) di Giovanni Caprile (Rapallo, Genova) su "La Sinagoga e la Chiesa"».

«Mentre facciamo voti che le migliorate condizioni di salute permettano a don Giovanni Caprile di continuare la sua apprezzata collaborazione e, superando la sua ritrosia alla polemica, di dare risposta all'articolo di Mons. P. C. Landucci, siamo lieti dell'opportunità per pubblicare l'autorevole documento della pontificia commissione per le relazioni con l'ebraismo. Avremmo voluto sottolineare non poche affermazioni del documento, ma ci sarebbe sembrato far torto all'intelligenza dei lettori. Amiamo solo riportare qui quella conclusiva:

«L'insegnamento religioso, la catechesi e la predicazione debbono formare non solo all'obiettività, alla giustizia, alla tolleranza, ma anche alla comprensione e al dialogo. Le nostre due tradizioni sono troppo apparentate per ignorarsi (VII)» con l'auspicio che, in tali argomenti, contenuti, stile e termini siano sempre caratterizzati da carità e verità».

E potevano aggiungere Rom. 13, 8, 10: «Non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore scambievole; perché chi ama il suo simile ha adempiuto la legge. L'amore non fa nessun male al prossimo: pieno compimento della legge è l'amore»; per quanto attiene

alla carità.

Nostre osservazioni

Per l'altra esigenza, che è la verità, esigenza primaria, perché «senza la fede [e qui l'errore è esattamente contro l'essenza del Cristianesimo, la suprema verità del valore infinito della Redenzione: la nuova economia, unica necessaria per la salvezza] è impossibile piacere a Dio» (Hebr. 11, 6), c'è l'esempio dello stesso Paolo, che, sempre insistendo sul precetto della carità, della quale nell'inno che è una delle pagine più belle delle sue lettere tesse l'elogio ed illustra la natura, (1 Cor. 13), è il più energico nel combattere «i falsi fratelli» (Gal. 2, 4), nel correggere le deviazioni dottrinali; nelle norme date a Tito e a Timoteo per la difesa del «depositum fidei». Egli, che definisce i giudei, persecutori dei cristiani di Tessalonica, «coloro che hanno ucciso il Signore Gesù e i profeti, e hanno perseguitato noi, e non piacciono a Dio, nemici del genere umano, in quanto impediscono a noi di parlare alle genti perché siano salvate: colmano così la misura dei loro peccati...» (1, Thess. 2, 14-16). Ed esclama parlando ai Galati dei giudeizzanti: «Che si mutilino pure!» (Gal. 5, 9-12). Sono sempre i Giudei: «che non conoscono Iddio e non ubbidiscono all'Evangelo del Signor Nostro Gesù Cristo, i quali saranno puniti d'eterna perdizione, lungi dalla faccia del Signore...» (2, Thess. 1, 6-10).

Col suo corsivo la direzione di *Palestra del Clero*, che implicitamente nega di aver conosciuto l'articolo inviato da mons. Landucci, forse cestinato dall'«ultimo» Giavarini, tra i due collaboratori piglia le parti di don Giovanni Caprile, e, pubblicando il testo della Commissione del card. Willebrands nella rubrica **Magistero Romano**, implicitamente condanna le precisazioni del Landucci, al quale andrebbe pertanto l'esortazione ad usare carità nello scrivere, attenendosi alla verità.

Prima di tutto, ci uniamo nel voto per il pieno ristabilirsi in salute del confratello don Giovanni Caprile, e ancor più per una chiarificazione o rettifica del suo pensiero.

In secondo luogo, crediamo che la stessa direzione di *Palestra*, abbia inteso nel succitato corsivo riferirsi non allo scritto di mons. Landucci in *Renovatio*, ma piuttosto alla critica mossa da questo foglio ai due articoli del Caprile (sempre su *Palestra*): *Messianismo ebraico e Messianismo cristiano*, 1983, 1 sett. pp. 1008-1019, (I parte) e 15 sett. pp. 1089-1099, (II parte): vedi *sì sì no no*, 15 dicembre 1983 (a. IX) pp. 2-3 e 31 dicembre, p. 8, perché «stile e termini» in mons. Landucci peccano piuttosto per eccesso di delicatezza.

Nelle note critiche di *sì sì no no*, ora

citare, *Paulus* ben conoscendo la esattezza della dottrina cattolica, sempre presentata e difesa da *Palestra del Clero*, volle subito metterla fuori causa, definendo l'articolo sul *Messianismo* di G. Caprile: «Un infortunio per la benemerita rivista tanto conosciuta e stimata tra il nostro Clero». Si soffermava, invece, sul contenuto dell'articolo, e soltanto da esso e su di esso formulava il suo giudizio, i suoi apprezzamenti, le sue deduzioni.

Dopo aver citato dal gustoso libretto del sommo esegeta e maestro P. Alberto Vaccari S. J., *Lo studio della S. Scrittura*, il brano della lettera di San Girolamo a San Paolino da Nola su «gli esegeti» del suo tempo, a conclusione del quale il P. Vaccari scrive: «Le tinte sono forti, ma il fondo del quadro non possiamo dire che sia mendace per i tempi di San Girolamo, e ai nostri giorni (1943) ne vediamo ripetersi parecchie scene. Fa pena leggere certi articoli... su cose bibliche, dai quali ciò che più traspare è che i loro autori non conoscono la Bibbia», *Paulus* rilevava nell'articolo suddetto sul *Messianismo* (I e II parte) quella saccenteria ed ignoranza assoluta della esegesi cattolica deprecate dal sommo San Girolamo, e dal venerato maestro P. Vaccari. Offriva, quindi, un cenno bibliografico sul tema così importante: *Messia, messianismo*, di autori prestigiosi in campo cattolico. Voleva essere un monito, un richiamo per l'autore alla responsabilità di chi scrive su argomenti così gravi della Sacra Scrittura e un *errata-corrige* per i lettori, particolarmente per i sacerdoti, pastori di anime.

Così in *sì sì no no* del 31 dicembre 1983: *Messianismo* di G. C., secondo tempo, *Paulus* rilevava il dannoso vezzo di citare ed attenersi esclusivamente alle teorie di autori acattolici, protestanti..., ricordando l'autorevole ammonizione di Leone XIII: «E' un sommo disdoro se alcuno, ignorando o sprezzando le opere dei nostri, preferisca i libri degli eterodossi, e da essi con presente pericolo della sana dottrina, e non di rado con detrimento della fede, ricerchi la spiegazione dei passi nei quali i cattolici già da tempo e ottimamente usarono il loro ingegno e le loro fatiche». E così di seguito. Non tenendo conto alcuno del Magistero della Chiesa, don Giovanni Caprile ha continuato per la sua strada, e in un altro numero di *Palestra* successivamente è arrivato a far sua la «rilettura» delle profezie (Osea, Isaia, Ezechiele e gli altri profeti) circa il ritorno degli esuli in Palestina, profezie che si verificherebbero attualmente con il ritorno degli Ebrei da tutte le parti del mondo nello Stato d'Israele. «Rilettura» messa su dai Rabbini di Parigi, in occasione della fulminea guerra dei sei giorni (vedi *sì sì no no*, n. 14, agosto 1985, p. 2) e fatta propria dal Caprile, senza badare che per i Rabbini, i quali aspettano ancora il «Messia», l'affa-

re va esente da contraddizioni, in quanto tutti i profeti promettono il ritorno degli esuli da Babilonia e dai paesi di deportazione all'era messianica; donde consegue — come chiaramente rilevato dagli stessi Rabbini — che, se l'attuale ritorno degli Ebrei in Palestina è quello preannunciato dai profeti, il Messia deve ancora venire!

Paulus pertanto aveva pienamente ragione di dedurre dagli articoli confutati che l'autore ignora affatto la Sacra Scrittura e dava un buon consiglio a don Giovanni Caprile, per avere idee precise sul Vecchio Testamento, di leggere le profezie di Ezechiele, al valico tra il regno di Giuda, i quarant'anni dell'esilio babilonese, ed il ritorno (a. 539 a. C., dopo l'editto di Ciro) degli esuli in Giudea con il sorgere del nuovo Israele, fino all'avvento di Gesù, con il grande Commento al profeta edito dall'editrice Marietti, già alla III ed., di Francesco Spadafora.

Infeliceissimo poi da parte di *Palestra del Clero* l'addurre a giustificazione dei suddetti scritti «ecumenici» (!) «pro-sinagoga» di don Giovanni Caprile, il testo della Commissione presieduta dal card. Willebrands: «un documento vergognoso» (vedi *sì sì no no*, n. 14, agosto 1985, p. 1 ss.), con «un vero scempio dei testi evangelici, dei quali si falsifica il senso e — cosa inaudita nel documento di una Commissione della Curia — si nega la storicità», con un riferimento fazioso alla *Dei Verbum*! Il lettore e il consiglio di *Palestra* rileggano per intero la dimostrazione offerta nella citata nota critica dal nostro periodico.

Per l'affermazione della storicità degli Evangelii nella *Dei Verbum*, la stessa *Palestra del Clero* pubblicò nel 1972 lo studio di F. Spadafora: *Origine apostolica e storicità degli Evangelii nella "Dei Verbum"*, 1-15 agosto; citato nelle note da *Paulus*, nell'articolo *Negazione dell'autenticità e storicità dei Santi Evangelii*, in *sì sì no no*, del 31 marzo 1985 (n. 6) pp. 1-3; ed ora i lavori positivi al riguardo di Jean Carmignac, Claude Tresmontant, e dell'anglicano Robinson costituiscono una mirabile trilogia, scientificamente condotta, con argomenti storici e filologici, che dimostrano come la data di composizione per gli Evangelii di Matteo e di Marco non va oltre il 50 della nostra era: vedi al riguardo l'interessante servizio di *Paulus*, in *sì sì no no*, 15 maggio 1985 (n. 9), pp. 1-3.

«E' stato spezzato il legame tra Chiesa e Scrittura», dai moderni seguaci del metodo storico-critico, sulle orme del Bultman, lo rileva a ragione il card. J. Ratzinger, pp. 74-77, 79, 80-83 nel libro *Rapporto sulla Fede*. «Ogni cattolico — egli ammonisce — deve avere il coraggio di credere che la sua fede (in comunione con quella della Chiesa) supera ogni «nuovo magistero»

degli esperti, degli intellettuali... La regola di fede, oggi come ieri, non è costituita dalle scoperte (vere o ipotetiche che siano) sulle fonti e sugli strati biblici [esattamente come le parti tardive che, secondo il Willebrands, sarebbero state trasferite negli Evangelii come parole di Gesù, mentre erano il frutto delle polemiche sorte posteriormente tra la Chiesa primitiva e la sinagoga!], ma dalla Bibbia come sta, come è stata letta nella Chiesa, dai Padri a oggi. E' la fedeltà a questa lettura della Bibbia che ci ha dato i santi, spesso illetterati e comunque spesso inesperti di complessità esegetiche. Eppure sono loro quelli che meglio l'hanno capita» (pp. 76 ss.).

Barnaba

Riceviamo e pubblichiamo

Caro Direttore,

la morte del card. Ermenegildo Florit, con l'evocazione della sua attività di professore presso l'Università del Laterano e di Pastore particolarmente, nell'arcidiocesi di Firenze, mi ha richiamato alla mente alcuni episodi dei miei rapporti con lui, in modo speciale durante lo svolgimento del Concilio.

Il 5 ottobre u. s. *Il Tempo*, nel IV servizio di G. F. Svidercoschi: «Rileggere il Concilio», pubblicò la «personalissima» evocazione del card. Florit sulla «*Dei Verbum*». Vi si rivela la sua caratteristica, l'enfasi, col suo grave difetto, gravissimo per un esegeta ed un teologo: quello del compromesso.

Basta fermarsi ai titoli, così significativi: ««*Dei Verbum*»: un iter travagliato», con «l'alto» contributo offerto dall'allora eccellenza Florit, in attesa del Cardinalato, contributo enfaticamente presentato come decisivo. «Un documento ricco di dottrina»: elogio anch'esso enfatico, molto reticente o comunque inesatto.

Reticente, se il Cardinale era (e sarebbe dovuto essere) a conoscenza delle dottrine erronee difese proprio con il testo della «*Dei Verbum*»: errori desunti dagli equivoci né pochi né lievi volutamente immessi o sommersi nell'abbondanza delle parole, altrimenti inutili. Errori riguardanti la storicità degli Evangelii, l'inerranza assoluta della Sacra Scrittura... Equivoci presenti anche nelle altre costituzioni, decreti ecc. tanto da potere costituire l'insegna dei testi così verbosi e numerosi di questo Concilio così gonfiato, ma fortunatamente pastorale, e destinato a scomparire come tutti quelli «pastorali», che lo hanno preceduto.

L'allora eccellenza Florit, nella fiduciosa attesa del Cardinalato, nella Com-

missione dogmatica fu il «re del compromesso». Ricordo vivamente quella sera in cui ci incontrammo per l'ultima volta. Si trattava della dottrina rivelata della ispirazione della Sacra Scrittura; alla mia netta presa di posizione sulla dottrina cattolica al riguardo, egli, col suo consueto sorriso rispose: «*Va bene; tu hai ragione; ma bisogna pur dare un contentino all'altra parte*». E così che si preparava e si varava la «*Dei Verbum*». Nella citata evocazione del 5 ottobre lo stesso cardinal Florit ricorda la sua proposta di compromesso nel rapporto Tradizione-Sacra Scrittura. E ci volle l'intervento del Papa per salvare in qualche modo la dottrina cattolica, contro la «sola» Scrittura!

Ben si può dire: quel che soffre nei testi conciliari è sempre la autentica e chiara dottrina cattolica. Conseguenza logica del modo col quale si è proceduto dalle commissioni nella preparazione e stesura dei testi e, nella votazione, da parte dei Padri del voluminoso materiale proposto e forse appena letto!

(lettera firmata)

I CATTOLICI E LA FESTA DELL'UNITÀ'

L'autore della rubrica *Taccuino* sul settimanale diocesano *Voce di Ferrara* 21/9/85 nn. 32-33 lamenta il fatto che al Festival dell'Unità, conclusosi il 15 settembre, si è parlato di tutto tranne che di Dio, il grande Assente della maggior festa comunista. Esatto. Ma c'è da meravigliarsi che alla festa d'un partito dichiaratamente ateo e materialista non si sia parlato di Dio? E c'è da meravigliarsene, quando non si parla di Dio neppure in tante manifestazioni cattoliche, convegni, ritiri «spirituali» e delle volte nemmeno in funzioni «religiose», o se ne parla sovvertendo il Vangelo, il che è piuttosto un nominare il nome di Dio invano, un insultarlo, che un nominarlo per glorificarlo e farlo amare? Fa più meraviglia che l'autore della rubrica, il quale a suo tempo si battè in favore del divorzio (e divorzista impenitente, rimane, non avendo mai corretto il suo sentimento antievangelico) ed oggi è manifestamente modernista, esprima su un giornale «cattolico» la sua ammirazione, e malcelata soddisfazione, per la buona riuscita della festa comunista, con palese apprezzamento del lavoro compiuto con generosa abnegazione dai figli delle tenebre, i quali, si sa, sono attivi e solerti nel male più di quanto lo siano nel bene i figli della luce.

Di una cosa soprattutto il nostro autore modernista si rallegra: che al

Festival hanno partecipato anche i cattolici, e così finalmente «*le vecchie barriere e le inveterate diffidenze sono cadute*».

Questo sta molto a cuore a tutti i modernisti fautori di un cristianesimo più blando e più «umano», ai pacifisti disposti anche a perdere la libertà e a rinunciare ai nobili valori della civiltà per il loro egoistico quieto vivere, agli ecumenisti a tutti i costi, anche a quello di mescolare la verità con l'errore e di accomunare Cristo con Belial. Purtroppo è già da un pezzo che in seno alla Chiesa si è provveduto ad abbattere sistematicamente ogni barriera tra bene e male, tra fede ed empietà, tra ortodossia ed eresia, tra morale evangelica e morale libertina del mondo.

La granitica fermezza degli antichi Padri, la coraggiosa, inespugnabile difesa della fede praticata dai gloriosi Papi precedenti il Concilio Vaticano II nel condannare, senza tergiversazioni ed ambiguità, gli errori filosofici e teologici minaccianti di travolgere il Cristianesimo e di rovinare le anime, sono dal collaboratore modernista del settimanale diocesano considerate «*inveterate diffidenze*». Basta con le odiose barriere! Basta con le intolleranti condanne! La «Chiesa dell'amore», come hanno dichiarato i più deteriori teologi modernisti riunitisi recentemente non ricordo dove (l'ho letto di sfuggita su *Famiglia Cristiana* tre settimane fa) non ammette barriere, perché non tollera l'intolleranza del male. Bisogna aprire al mondo, respirare il suo fetore, abbattere gli argini, perché il suo veleno dilaghi e travolga i buoni che ancora rimangono. Bisogna mescolarsi temerariamente con gli infedeli, confondersi e amalgamarsi con loro, facendo sparire ogni propria qualifica di cattolici, per non urtare e perdere quell'amicizia che nulla ha a che fare con la carità cristiana, perché è amicizia col mondo perverso che il Signore ci ha esortato a fuggire.

In quest'ottica anticristiana, per *Voce di Ferrara* (ma non di tutta Ferrara), la festa di un partito ateo e materialista, col quale è inutile dialogare, perché irriducibilmente radicato nei suoi errori, rappresenta un'occasione utilissima di incontro, di confronto, di discussione, con l'effetto, naturalmente, che molti cristiani passano al comunismo ateo, ma nessun comunista lascia il suo partito (se lo lascia, è perché ne è spontaneamente nauseato, non per il dialogo con i cattolici). E i cattolici dovrebbero capire, oltretutto, che partecipando a quelle manifestazioni e spendendo anche solo per un'innocente merenda, sostengono e si fanno collaboratori della stampa menzognera e complici della propaganda atea.

Questo ci dispiace, e non che non si sia parlato di Dio in quei giorni e in quella occasione.

G. M.

VECCHIE CONOSCENZE

Le ritroviamo numerosissime negli elenchi dei partecipanti al Sinodo per il ventennale del Concilio Vaticano II.

Lo sono, anzitutto, ben due dei tre *Presidenti delegati*: il card. Malula, il «*cardinale pagano*», che vuole scristianizzare il matrimonio dei cattolici africani (cfr. *sì sì no no*, a. X, n. 17, pp. 1 ss.) e il card. Willebrands, intento, tra l'altro a fondere il Cristianesimo con l'ebraismo a danno della Fede, cattolica s'intende (cfr. *sì sì no no*, a. XI, n. 14, pp. 1 ss.).

Il *Relatore* è quel card. Danneels, il cui ausiliare per la *Brabanza-vallone* fu «*benedetto*» tra invocazioni a Theilard de Chardin, Martin Luther King e Gandhi e con la promessa di ubbidire al Successore di Pietro, sì, ma «*nel dialogo, nell'ascolto e nel rispetto reciproco*» (cfr. *sì sì no no*, a. IX, n. 19, p. 4). Il *Segretario speciale* è quel Walter Kasper, che, contro il Vaticano I, nega che l'esistenza di Dio possa essere conosciuta col lume naturale della ragione (cfr. *sì sì no no*, a. I, n. 4, p. 2) e che i miracoli narrati dagli Evangelii siano fatti storici, compresa la Resurrezione, fondamento della fede nella divinità di Gesù Nostro Signore e quindi del Cristianesimo (cfr. *sì sì no no*, a. XI, n. 18, p. 4).

Tra gli *aiutanti del Segretario Speciale* ritroviamo Inos Biffi, tra i teologi di fiducia (uno peggiore dell'altro) del card. C. M. Martini S. J. ed infelicemente segnalatosi nella preparazione del XX Congresso Eucaristico Nazionale (cfr. *sì sì no no*, a. XI, n. 7, p. 5), e René Latourelle S. J., professore alla Gregoriana, che nega impunemente da anni l'autenticità e la storicità degli Evangelii (cfr. *sì sì no no*, a. II, n. 12, p. 1; a. IV, n. 9, p. 3; a. XI, n. 6, pp. 1 ss.).

Tra gli *invitati speciali*, oltre ai «*guastatori*» veterani, tipo König, Alfrink, Suenens, Marty, ritroviamo Rosemary Goldie, che si adopra per il sacerdozio femminile, e Gustav Martellet S. J., fautore dei «*cambiamenti dottrinali*» introdotti dal Vaticano II, teologo ed esegeta più che «*disinvoltato*», critico verso San Tommaso e Sant'Agostino, ai quali ha preferito Theilard, Freud e il «*teologo*» Marx per formare i futuri teologi presso la Pontificia Università Gregoriana (cfr. *sì sì no no*, a. III, n. 4, p. 2). Il gesuita Martellet afferma che il Vaticano II, contro il Vaticano I è la *Pascendi*, ha negato il «*potere naturale di conoscere Dio*» (cfr. *sì sì no no*, a. III, n. 11, p. 4) ed esulta di trovare nella *Dei Verbum* «*il superamento della Controriforma e dell'antimodernismo*» (cfr. *sì sì no no*, a. VIII, n. 8, p. 3).

Dovremmo continuare a lungo. Ci fermiamo ai primi nomi, nella convinzione che quanto sopra basti a comprendere perché il Sinodo non poteva essere che quello che è stato.

SEMPER INFIDELES

● Nella relazione introduttiva del Sinodo, esposti i «punti negativi nella Chiesa postconciliare», il card. Danneels domanda: «Come risolvere questi problemi?». Nella risposta una sola cosa è chiara:

le «carenze postconciliari non possono [chissà perché] essere affrontate con le misure preconciliari». Tutto va rimesso allo «Spirito» «che esige dialogo fraterno e la pazienza propria della speranza».

Eppure Nostro Signore Gesù Cristo non si è limitato ad inviare lo Spirito Santo, ma ha istituito l'Autorità con tutti i poteri necessari al conseguimento del fine sociale proprio della Chiesa, ivi incluso quel potere coercitivo, di cui oggi tanto meno si parla quanto più sarebbe doveroso ed urgente adoperarlo. Ma, si sa, l'istituzione divina della Chiesa è preconciliare anch'essa e, come tale, non può essere tenuta in considerazione da una «Chiesa», che si definisce «postconciliare».

● Nella seconda relazione del card. Danneels si legge:

«La collegialità è una realtà sacramentalmente fondata».

Poiché non si vede su quale dei sette Sacramenti possa mai fondarsi la collegialità, è ovvio che «sacramentalmente» sta per «misteriosamente». Nulla di più esatto, perché davvero è un mistero su che cosa si fondi la collegialità, dato che non si fonda né sulla Sacra Scrittura né sulla Tradizione della Chiesa.

● Per mons. Peter Seüchi Shiryayanagi, Arcivescovo di Tokio e Presidente della Conferenza episcopale giapponese, non solo «è quasi impossibile per un cattolico divorziato non risposarsi... civilmente», ma «sembra essere una misura troppo crudele» che

«questi cattolici, che non hanno perduto la loro fede, non possono ricevere i Sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucarestia». «In questo modo — afferma il Presule — non si fa sentire la misericordia di Cristo né alcun calore umano a queste persone».

Fa meraviglia che i fedeli abbiano perduto il senso del peccato, quando un Arcivescovo nonché Presidente di una Conferenza episcopale confonde la misericordia di Dio col lassismo e degrada i Sacramenti a strumenti... di calore umano?

● Nella relazione introduttiva il card. Danneels segnala tra i «punti positivi» del postconcilio l'«aumento della partecipazione attiva ai sacramenti, in primo luogo all'Eucarestia».

Ma poiché tra i «punti negativi», il medesimo cardinale è costretto a segnalare che «spesso... si trascura il Sacramento della Penitenza», il fenomeno «positivo» va corretto così: aumento della partecipazione sacrilega all'Eucarestia.

● Mons. Rodriguez Herrera ha ringraziato il Concilio «anche per non aver condannato nessuno». Mons. Herrera è Vescovo a Cuba. Domandiamo: chi serve? Nostro Signore Gesù Cristo o Fidel Castro? La Chiesa o il comunismo internazionale?

● Per il card. Etchegaray, Presidente della Pontificia Commissione «Iustitia et Pax» e del Pontificio Consiglio «Cor Unum», «il Concilio mette in evidenza ed insieme alla prova la capacità di una [sic!] Chiesa a riuscire ad unire i contrari».

Così il card. Etchegaray ha spiegato perfettamente perché il Concilio sia stato un fallimento.

● Per mons. Gregory Singkai, Presidente della Conferenza episcopale di Papua Nuova Guinea, la Chiesa è «viva» ed «entusiastica» «a motivo delle direttive conciliari». Il Presule segnala, però, «la crisi di spiritualità fra i sacerdoti e i religiosi» e «la perdita dello spirito missionario» e chiede «la reintroduzione del sacro e della solennità nella Messa di Paolo VI [il che è una parola!]».

Come una Chiesa travagliata dalla crisi spirituale di sacerdoti e religiosi, priva di spirito missionario e con una liturgia desacralizzata possa essere definita «viva» ed «entusiastica» resta un mistero. Lasciamo, perciò, a mons. Singkai (e a molti altri Padri sinodali) l'impossibile compito di conciliare la prima con la seconda parte del suo intervento.

● Per mons. Mayala, Vescovo di Mosuma (Tanzania), «i risultati dei movimenti ecumenici hanno reso tutti più coscienti della ricchezza e della complementarietà delle diverse tradizioni religiose». Dunque, per mons. Mayala, anche la Chiesa cattolica è solo una tra le tante «tradizioni religiose»; bisognosa, per di più, di essere completata dalla altre.

● Per mons. Gottardi Cristelli Arcivescovo di Montevideo, «lo spirito e la dottrina del Concilio Vaticano II hanno significato per la Chiesa il passaggio dello Spirito Santo». Ammesso, però, che «i primi anni non furono facili», il Presule riconosce che tuttora «risulta difficile sapere con precisione ciò che è eredità del Concilio e ciò che proviene da attribuzioni erronee». Evidentemente lo «Spirito», che è passato sulla Chiesa col Concilio, è uno spirito di ambiguità: spirito, forse sì, ma certamente tutt'altro che santo.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di sì sì no no

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni press-

Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova ai
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio